

LA STORIA DI CAPORETTO NELLE PAROLE DEI PROFUGHI

24 ottobre 1917.

Il silenzio cupo di una notte di guerra qualsiasi, rotto solo da qualche colpo isolato di cecchino, viene improvvisamente squarciato dagli assordanti boati di un bombardamento intensissimo.

Le trincee dell'alto Isonzo sono percorse dal terrore, ma i generali in comando non si preoccupano più di tanto: credono che sia una "finta" delle artiglierie austro-tedesche; un ennesimo falso allarme scatenato per tenere sui nervi i soldati italiani asserragliati nelle loro trincee. Quei cannoneggiamenti, che diventano sempre più massicci e devastanti, segnano invece l'avvio della battaglia di Caporetto, il tragico evento che metterà in ginocchio l'esercito italiano e porterà l'Italia sull'orlo della disfatta.

Allo sfondamento dell'Isonzo, che apre una falla spaventosa nello schieramento italiano, seguono in quei giorni tragici, in rapida successione, l'accerchiamento di interi corpi d'armata, la fuga del Comando supremo da Udine, la generosa quanto insostenibile difesa della linea del Tagliamento, l'estremo ma vano tentativo di sbarrare l'avanzata nemica sul Livigno e, infine, l'ordine di arretrare fino al Piave, che dista ben 130 chilometri da Caporetto.

Il bilancio della pagina più funesta della partecipazione italiana alla Prima guerra mondiale è impressionante: oltre 20mila chilometri quadrati del patrio suolo sono caduti in mano austro-ungarica; sul terreno sono rimasti 11mila morti e 29mila feriti; 280mila soldati italiani sono stati fatti prigionieri e altri 350mila sono allo sbando, e ora intasano in preda allo sgomento le retrovie.

Si tratta di una migrazione forzata e pressoché alla cieca unica nella storia d'Italia, per dimensioni e drammaticità finora alquanto trascurata dagli storici, generosi invece di studi sugli aspetti politico-militari e sulle responsabilità (più colpevole il generalissimo Cadorna, che verrà silurato, o il suo sottoposto Badoglio, che resterà invece al suo posto?) della "rotta" del 24 ottobre 1917.

A quasi novant'anni da quei drammatici eventi, a colmare questa grave lacuna di storia civile e sociale provvede ora Daniele Ceschin, autore del libro *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, (ed. Laterza, pag. 300 pagine, euro 18).

L'opera, che è costruita su una documentazione imponente ma capace di avvincere, è talvolta perfino emozionante, proprio per la toccante intensità delle traversie umane raccontate, anche riportando alla luce inedite testimonianze dell'epoca.

Gran parte dei profughi, racconta Ceschin, vengono concentrati inizialmente a Milano e Bologna, e di qui smistati verso tutta la penisola. Il grosso degli sfollati

viene sistemato alla meglio nelle regioni del nord (la sola provincia di Milano ne assorbe oltre 50mila), ma non c'è in pratica angolo dello stivale, anche quelli più lontani e poveri, che non sia chiamato a confrontarsi con i doveri di un'ospitalità vissuta, in molti casi, come un vero e proprio sopruso.

La propaganda politica interviene massicciamente per limitare i danni sul morale della nazione, e la proverbiale bontà d'animo della "gente veneta" – capace di accettare il proprio sventurato destino con mitezza – viene sbandierata in tutti i modi, per rendere meno traumatico l'accoglimento degli sfollati.

Il governo Orlando gioca con determinazione anche la carta dell'appello allo spirito nazionale, dipingendo i rifugiati come eroi di un'Italia ferita ma non piegata, che hanno preferito i disagi e le privazioni dell'esilio all'esser schiavi in casa propria. Ma i problemi sono enormi, soprattutto logistici.

Anche la convivenza forzata fra sfollati e residenti si rivela difficile. Soprattutto al Sud, dove la situazione economica è più precaria e lo scarto di cultura e di mentalità fra locali e nuovi giunti dal lontano Nord è più difficilmente colmabile. Infatti l'Italia d'inizio Novecento è ancora un contenitore rigido di realtà socio-culturali radicalmente diverse, e non c'è quindi da sorprendersi che a metterle a contatto così bruscamente sprigionino più scintille che slanci solidaristici.

Fra le inedite testimonianze riportate nel suo libro da Ceschin meritano di esse qui riportate, in proposito, quelle di un trevigiano sfollato a Mazara del Vallo "...da parte dei Siciliani insulti per es. farabutti, fannulloni, austriaci, vi venga un colpo, siete venuti qui a rubarci il pane, andate ai vostri paesi", di una profuga vicentina "ospite" nel beneventano "...siamo postati come i animali e mal visti dal popolo mi dice che siamo austriaci ma pazienza dio provvederà".

Non sempre, però, la convivenza si rivela più facile nelle più floride e culturalmente più vicine province del Nord, come dimostra il tono fra il sarcastico e lo stizzito di questa lettera inoltrata all'Alto commissario per i profughi da un medico di Conegliano che ha trovato riparo a Bologna: "Che colpa ne ho io se sono Veneto, che merito ha questa gente che nasce, vive e muore tra la mortadella e i cotechini?".

Per oltre un anno, dallo sfondamento di Caporetto fino ai giorni della decisiva riscossa di Vittorio Veneto (24 ottobre / 3 novembre 1918), la sofferenza dei nostri soldati al fronte avrà, come contrappeso inerme del "fronte interno", la tormentata convivenza di due Italie tanto lontane e così bruscamente ravvicinate dal dramma della guerra. Una convivenza destinata peraltro a trascinarsi- come ricorda Daniele Ceschin nelle pagine finali del suo libro ben oltre il termine delle ostilità. Oltre quando la maggior parte dei profughi veneti e friulani tornerà ai propri paesi fra la metà del 1919 e la fine del 1920.